

Luigi Pirandello, *Giù la maschera!*

ENRICO IV, LANDOLFO, ARIALDO, ORDULFO E BERTOLDO

[...] *Davanti alla soglia della comune, fin dove li ha accompagnati, li licenzia, ricevendone l'inchino. Donna Matilde e il Dottore, via. Egli richiude la porta e si volta subito, cangiato.*

ENRICO IV Buffoni! Buffoni! Buffoni! – Un pianoforte di colori! Appena la toccavo: bianca, rossa, gialla, verde... E quell'altro là: Pietro Damiani. – Ah! Ah! Perfetto! Azzeccato! – S'è spaventato di ricomparirmi davanti!

Dirà questo con gaja prorompente frenesia, muovendo di qua, di là i passi, gli occhi, finché all'improvviso non vede Bertoldo, più che sbalordito, impaurito del repentino cambiamento. Gli si arresta davanti e additandolo ai tre compagni anch'essi come smarriti nello sbalordimento:

Ma guardatemi quest'imbecille qua, ora, che sta a mirarmi a bocca aperta...

Lo scrolla per le spalle.

Non capisci? Non vedi come li paro, come li concio, come me li faccio comparire davanti, buffoni spaventati! E si spaventano solo di questo, oh: che stracci loro addosso la maschera buffa e li scopra travestiti; come se non li avessi costretti io stesso a mascherarsi, per questo mio gusto qua, di fare il pazzo!

LANDOLFO ARIALDO ORDULFO (*sconvolti, trasecolati, guardandosi tra loro*) Come! Che dice? Ma dunque?

ENRICO IV (*si volta subito alle loro esclamazioni e grida, imperioso*): Basta! Finiamola! Mi sono seccato!

Poi subito, come se, a ripensarci, non se ne possa dar pace, e non sappia crederci:

Perdio, l'impudenza di presentarsi qua, a me, ora – col suo ganzo accanto... – E avevano l'aria di prestarsi per compassione, per non fare infuriare un poverino già fuori del mondo, fuori del tempo, fuori della vita! – Eh, altrimenti quello là, ma figuratevi se l'avrebbe subita una simile sopraffazione! – Loro sì, tutti i giorni, ogni momento, pretendono che gli altri siano come li vogliono loro; ma non è mica una sopraffazione, questa! – Che! Che! – È il loro modo di pensare, il loro modo di vedere, di sentire: ciascuno ha il suo! Avete anche voi il vostro, eh? Certo! Ma che può essere il vostro? Quello della mandra! Misero, labile, incerto... E quelli ne approfittano, vi fanno subire e accettare il loro, per modo che voi sentiate e vediate come loro! O almeno, si illudono! Perché poi, che riescono a imporre? Parole! parole che ciascuno intende e ripete a suo modo. Eh, ma si formano pure così le così dette opinioni correnti! E guai a chi un bel gior-

no si trovi bollato da una di queste parole che tutti ripetono! Per esempio: «pazzo!» – Per esempio, che so? – «imbecille!» – Ma dite un po', si può star quieti a pensare che c'è uno che si affanna a persuadere agli altri che voi siete come vi vede lui, a fissarvi nella stima degli altri secondo il giudizio che ha fatto di voi? – «Pazzo» «pazzo!» – Non dico ora che lo faccio per ischerzo! Prima, prima che battessi la testa cadendo da cavallo...

S'arresta d'un tratto, notando i quattro che si agitano, più che mai sgomenti e sbalorditi.

Vi guardate negli occhi?

Rifà smorfiosamente i segni del loro stupore.

Ah! Eh! Che rivelazione? – Sono o non sono? – Eh via, sì, sono pazzo!

Si fa terribile

Ma allora, perdio, inginocchiatevi! inginocchiatevi!

Li forza a inginocchiarsi tutti a uno a uno:

Vi ordino di inginocchiarvi tutti davanti a me – così! E toccate tre volte la terra con la fronte! Giù! Tutti, davanti ai pazzi, si deve stare così!

Alla vista dei quattro inginocchiati si sente subito svaporare la feroce gajezza, e se ne sdegna.

Su, via, pecore, alzatevi! – M'avete obbedito? Potevate mettermi la camicia di forza... – Schiacciare uno col peso d'una parola? Ma è niente! Che è? Una mosca! Tutta la vita è schiacciata così dal peso delle parole! Il peso dei morti! – Eccomi qua: potete credere sul serio che Enrico IV sia ancora vivo? Eppure, ecco, parola e comando a voi vivi. Vi voglio così! – Vi sembra una burla anche questa, che seguitano a farla i morti la vita? – Sì, qua è una burla: ma uscite di qua, nel mondo vivo. Spunta il giorno. Il tempo è davanti a voi. Un'alba. Questo giorno che ci sta davanti – voi dite – lo faremo noi! – Sì? Voi? E salutatevi tutte le tradizioni! Salutatevi tutti i costumi! Mettetevi a parlare! Ripeterete tutte le parole che si sono sempre dette! Credete di vivere? Rimasticate la vita dei morti!

Si para davanti a Bertoldo, ormai istupidito.

Non capisci proprio nulla, tu, eh? – Come ti chiami?

BERTOLDO Io?... Eh... Bertoldo...

ENRICO IV Ma che Bertoldo, sciocco! – Qua a quattr'occhi: come ti chiami?

BERTOLDO Ve... veramente mi... mi chiamo Fino...

ENRICO IV *(a un atto di richiamo e di ammonimento degli altri tre, appena accennato, voltandosi subito per farli tacere) Fino?*

BERTOLDO Fino Pagliuca, sissignore.
ENRICO IV (*volgendosi di nuovi agli altri*) Ma se vi ho sentito chiamare tra voi, tante volte!

A Landolfo

Tu ti chiami Lolo?
LANDOLFO Sissignore...

Poi con uno scatto di gioja:

Oh Dio... Ma allora?
ENRICO IV (*subito, brusco*) Che cosa?

LANDOLFO (*d'un tratto smorendo*) No... dico...

ENRICO IV Non sono più pazzo? Ma no! Non mi vedete? – Scherziamo alle spalle di chi ci crede.

Ad Arialdo

So che tu ti chiami Franco...

A Ordulfo

E tu, aspetta...
ORDULFO Momo!

ENRICO IV Ecco, Momo! Che bella cosa, eh?

LANDOLFO (c.s.) Ma dunque... oh Dio...

ENRICO IV (c.s.) Che? Niente! Facciamoci tra noi una bella, lunga, grande risata...

E ride.

Ah, ah, ah, ah, ah, ah!

LANDOLFO ARIALDO ORDULFO (*guardandosi tra loro, incerti, smarriti, tra la gioja e lo sgo-*
mento) È guarito? Ma sarà vero? Com'è?

ENRICO IV Zitti! Zitti!

A Bertoldo:

Tu non ridi? Sei ancora offeso? Ma no! Non dicevo mica a te, sai? – Conviene a tutti, capisci? conviene a tutti far credere pazzi certuni, per avere la scusa di tenerli chiusi. Sai perché? Perché non si resiste a sentirli parlare. Che dico io di quelli là che se ne sono andati? Che una è una baldracca, l'altra un sudicio libertino, l'altro un impostore... Non è vero! Nessuno può crederlo! – Ma tutti stanno ad ascoltarmi, spaventati. Ecco, vorrei sapere perché, se non è vero. – Non si può mica credere a quel che dicono i pazzi! – Eppure, si stanno ad ascoltare così, con gli occhi sbarrati dallo spavento. – Perché? – Dimmi, dimmi tu, perché? Sono calmo, vedi?

BERTOLDO Ma perché... forse, credono che...

ENRICO IV No, caro... no, caro... Guardami bene negli occhi... – Non dico che sia vero, stai tranquillo! – Niente è vero! – Ma guardami negli occhi!

BERTOLDO Sì, ecco, ebbene?

ENRICO IV Ma lo vedi? lo vedi? Tu stesso! Lo hai anche tu, ora, lo spavento negli occhi! – Perché ti sto sembrando pazzo! – Ecco la prova! Ecco la prova!

E ride.

LANDOLFO *(a nome degli altri, facendosi coraggio, esasperato)* Ma che prova?

ENRICO IV Codesto vostro sgomento, perché ora, di nuovo, vi sto sembrando pazzo! – Eppure, perdio, lo sapete! Mi credete; lo avete creduto fino ad ora che sono pazzo! – È vero o no?

Li guarda un po', li vede atterriti.

Ma lo vedete? Lo sentite che può diventare anche terrore, codesto sgomento, come per qualche cosa che vi faccia mancare il terreno sotto i piedi e vi tolga l'aria da respirare? Per forza, signori miei! Perché trovarsi davanti a un pazzo sapete che significa? trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni! – Eh! che volete? Costruiscono senza logica, beati loro, i pazzi! O con una loro logica che vola come una piuma! Volubili! Volubili! Oggi così e domani chi sa come! – Voi vi tenete forte, ed essi non si tengono più. Volubili! Volubili! – Voi dite: «questo non può essere!» – e per loro può essere tutto. – Ma voi dite che non è vero. E perché? – Perché non par vero a te, a te, a te,

indica tre di loro,

a centomila altri. Eh, cari miei! Bisognerebbe vedere poi che cosa invece par vero a questi centomila altri che non sono detti pazzi, e che spettacolo danno dei loro accordi, fiori di logica! Io so che a me, bambino, appariva vera la luna nel pozzo. E quante cose mi parevano vere! E credevo a tutte quelle che mi dicevano gli altri, ed ero beato! Perché guai, guai se non vi tenete più forte a ciò che vi par vero oggi, a ciò che vi parrà vero domani, anche se sia l'opposto di ciò che vi pareva vero jeri! Guai se vi affondaste come me a considerare questa cosa orribile, che fa veramente impazzire: che se siete accanto a un altro, e gli guardate gli occhi – come io guardavo un giorno certi occhi – potete figurarvi come un mendico davanti a una porta in cui non potrà mai entrare: chi vi entra, non sarete mai voi, col vostro mondo dentro, come lo vedete e lo toccate; ma uno ignoto a voi, come quell'altro nel suo mondo impenetrabile vi vede e vi tocca...

La scena è tratta dal II atto dell'*Enrico IV* di Pirandello. Dopo otto anni di finzione, l'anonimo protagonista del dramma decide di svelare la verità e di confessare la sua assurda e paradossale scelta: egli, infatti, guarito dalla malattia mentale causatagli da una caduta da cavallo, ha volontariamente continuato a interpretare la parte di Enrico IV, rinunciando a rientrare in possesso della sua autentica identità. La confessione avviene nel modo più inaspettato e stravagante. Congedati gli ospiti, che erano stati costretti, per assecondarlo, a indossare i panni di personaggi medievali, si rivela ai suoi servitori sbigottiti e impauriti con un lungo e delirante discorso, in cui si condensano alcuni dei nodi più significativi del pensiero e dell'arte pirandelliana.

Il testo si presenta come un lungo monologo, solo a tratti interrotto dalle brevi e timide battute dei servi, sbigottiti e stupefatti dalla rivelazione del protagonista. Se è attraverso le didascalie che rileviamo gli atteggiamenti e la gestualità dei personaggi, è soprattutto grazie alla originalissima forma della scrittura teatrale di Pirandello che cogliamo la forte drammaticità della scena. Le continue interruzioni, le frasi sospese, le ridondanze, gli sforzi di chiarificazione e le improvvise reticenze di Enrico IV conferiscono al discorso un valore aggiunto di significato e lo rendono vivo e presente, come recitato direttamente su un palcoscenico.

La finzione del protagonista è solo apparentemente più folle di quella degli altri, che nella vita reale credono di essere sinceri e invece sono costretti a recitare una parte che è tanto più gravosa in quanto spesso inconsapevole. Egli, costringendo i suoi interlocutori a partecipare a un'assurda mascherata, non fa che mimare, con ironica e crudele consapevolezza, quello che normalmente accade in tutti i rapporti umani, in cui sono gli altri a stabilire e a imporre agli individui i loro comportamenti. Tutti gli uomini, infatti, secondo un tipico ragionamento pirandelliano, sono oppressi dai pregiudizi e dalle opinioni correnti. La morale comune impone di assumere un'identità falsa e limitativa che, come un marchio permanente, è capace di condizionare sotto ogni aspetto l'esistenza, specie quando è un'etichetta infamante come quella di *pazzo*.

Gli uomini credono di essere liberi, di poter indirizzare con le proprie decisioni la loro vita, ma sono in realtà schiavi delle tradizioni del passato, né più né meno di come accade in quel castello, dove tutti sono costretti a sottomettersi alle pretese di un fantasma della storia come Enrico IV. I morti fanno sentire la loro pesante oppressione attraverso il patrimonio di usanze, morali, convenzioni che impongono ai vivi. Tutte le emozioni, tutti gli impulsi vitali dell'individuo devono conformarsi alle regole comuni e devono rivestirsi di parole insignificanti, che, come gusci vuoti, fatalmente tradiscono il desiderio profondo di comunicazione dell'uomo e lo costringono a una solitudine dolorosa e irreversibile.

Se la vita reale è dunque totalmente inautentica, la scelta di assumere volontariamente una maschera, sembra suggerire Enrico IV con il suo discorso, è allora una scelta dettata più dalla saggezza che dalla follia, perché rappre-

senza la definitiva rinuncia a ogni compromesso e il rifugio in una dimensione atemporale sottratta al dolore e al dubbio.

In questo brano, come in tanti altri testi di Pirandello, il confine tra follia e ragione è labilissimo, anzi l'abilità dello scrittore siciliano sta nel rovesciare continuamente i due termini, creando nello spettatore un senso di tale disorientamento.

Per Enrico IV pazzi sono coloro che continuano, senza porsi domande e interrogativi, la loro piatta e insignificante esistenza sotto il peso di un giogo di cui neanche si accorgono. Gli uomini riconosciuti e dichiarati folli sono invece, a loro modo, più liberi, in quanto non sono costretti a rispettare le regole e le forme comuni. Questa loro condizione di anarchia morale li rende però sospetti; sono soggetti pericolosi che vanno rinchiusi ed emarginati, perché le loro parole hanno la forza di creare terrore e di scrollare dalla fondamenta tutto il sistema di costruzioni e di false regole che la società s'è costruita con la logica razionale.

Il tema della pazzia è frequentemente presente nell'opera di Pirandello che lo eredita dalla cultura decadente, attenta a ogni forma di devianza al dominio della ragione. Più che un'attenzione psicologica ai meccanismi anomali della mente malata, Pirandello riflette sulla pazzia come fenomeno sociale; essa, infatti, rappresenta per lui nient'altro che un'invenzione della società per autodifendersi dagli individui che con i loro comportamenti e i loro ragionamenti fuori dal coro rischiano di sgretolare i principi del vivere comune. Quello che interessa dimostrare allo scrittore agrigentino, attraverso l'analisi di questa problematica, è inoltre la fragile sicurezza degli uomini sani, costantemente a rischio di uscire di senno per l'improvvisa rottura dei legami che li tengono avvinti ai meccanismi carcerari dell'esistenza. Pazzia e ragione convivono costantemente nell'animo di ciascun individuo, come il corpo e la sua ombra, pronti a scambiarsi i ruoli in ogni momento e in ogni stagione della vita.

La pazzia, in quest'ottica, può dunque divenire anche una deliberata scelta, effettuata e interpretata dall'individuo come una condizione di privilegio intellettuale con cui poter osservare la vita da un punto di vista originale e poter rivelare, senza freni inibitori, quelle dolorose e crudeli verità che il quieto vivere preferisce tenere nascoste. Ma è una scelta che, come dimostra il caso di Enrico IV, costa un prezzo altissimo e dolorosissimo: la rottura di ogni legame con l'esistenza, la rinuncia a una vita che, per quanto meschina, fa sentire comunque la forza del suo richiamo.

La drammaticità e complessità di questo straordinario personaggio pirandelliano sta proprio in questo fluttuante movimento psicologico, che lo fa oscillare tra il disprezzo per le ipocrisie degli uomini e la nostalgia insopprimibile della vita. Dovrà, nell'ultima scena della commedia, giungere a un gesto estremo, l'uccisione del rivale Belcredi, per tagliare completamente i fili con il passato e rinunciare per sempre a ritornare se stesso.